

**Tabelline**  
**Se un italiano**  
**(non un playboy)**  
**conquista**  
**la Gran Dama**

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Un mesetto fa è morto il playboy Gigi Rizzi, che negli anni '60 era diventato il simbolo dell'italian lover per aver saputo conquistare La Diva del cinema di allora, dopo epici corteggiamenti nelle balere della Versilia (o da qualche altra parte). Ma pochi giorni fa un altro italiano, in un certo senso playboy pure lui, ha conquistato una signora altrettanto titolata, tanto da essere chiamata La Dama per antonomasia, dopo un corteggiamento altrettanto epico. Stiamo parlando del giocatore Michele Borghetti, un quarantenne di Livorno, che dopo aver conteso i favori della dama a un altro

pretendente, il russo Alex Moiseyev, l'ha spodestato dal trono di campione del mondo che questi aveva occupato per ben cinque volte, dal 2002 a oggi. I due si sono affrontati in un torneo di 40 partite, e alla trentottesima l'italiano ha conquistato il punto decisivo, passando in vantaggio per 6 a 3 e rendendo inutili le ultime due partite. L'aspetto interessante è che Borghetti è riuscito a volgere a suo favore una partita che un'analisi computerizzata aveva dichiarato essere destinata a finire in parità. A questo proposito, nel 2007 l'informatico Jonathan Schaeffer ha sviluppato

un programma di computer, chiamato Chinook, che è dimostrabilmente in grado di non perdere contro nessun giocatore, qualunque strategia questi adotti: il meglio che si possa fare contro di esso, è appunto pareggiare. Niente del genere esiste ancora per gli scacchi, che sembrano essere a un livello di difficoltà maggiore della dama, anche se il famoso programma Deep Blue è stato in grado di battere una quindicina d'anni fa l'allora campione mondiale Gary Kasparov. Ma la sfida tra cervelli umani e artificiali non è che agli inizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

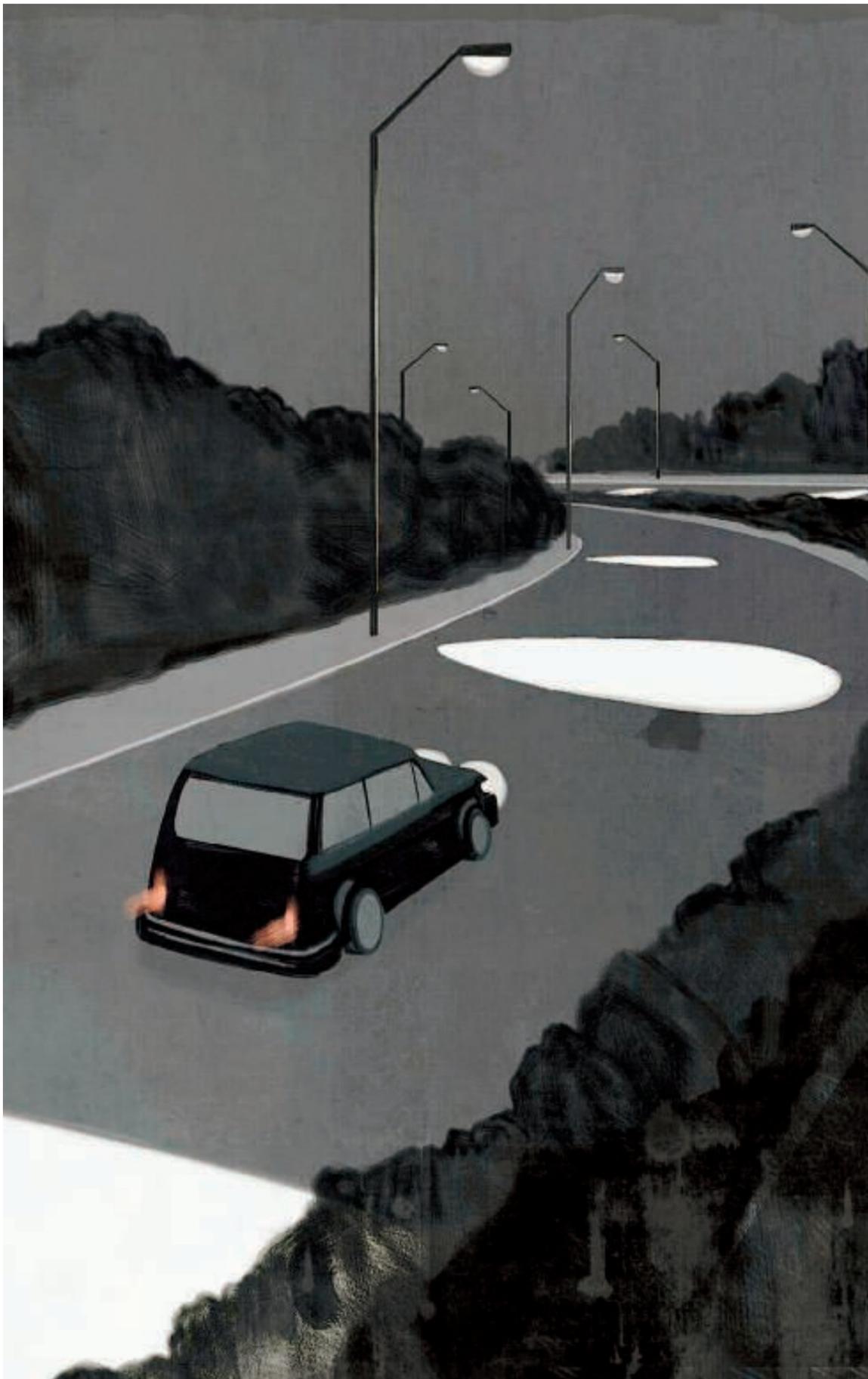


ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

nostro curriculum di lettori; quelli che ci pare d'aver letto senza averli toccati; quelli da provare a rileggere o a finire qualche decennio dopo averli aperti la prima volta; quelli disperatamente intonsi, poiché acquistati in preda a una voglia repentina e vana di ampliare il nostro sapere o di avventurarci in pratiche che poi inevitabilmente deserteremo (manuali su sport, diete, bricolage, cucina). Compendia bene lo spirito attuale della lettura incompiuta il pamphlet *Comment parler des livres que l'on n'a pas lus?* (in Italia lo ha proposto Excelsior col titolo *Come parlare di un libro senza averlo mai letto*), firmato

dal professore parigino Pierre Bayard. Confortando chi si vergogna d'aver lasciato l'*Eneide* di Virgilio o *L'uomo senza qualità* di Musil, Bayard insegna come «metter da parte il pensiero razionale dando al subconscio la possibilità di esprimere il rapporto tra noi e l'opera», per poi coniare pseudo-categorie quali «la biblioteca virtuale» (a cui attingere durante i confronti letterari con amici o docenti), «il libro schermo» (nozione modellata sul ricordo schermo di Freud) e «il libro interiore» (l'insieme di rappresentazioni mitiche fraposte tra lettore e testo che aiutano a districarsi in trame non affrontate per intero).

Conta comunque la legittimazione del lettore sfuggito al proprio dovere di essere tale fino in fondo. Benché oggi sorretto e giustificato molto più di prima (grazie ai nuovi sistemi non cartacei di lettura), quest'affrancamento ha alle spalle una tradizione autorevole. Era Giorgio Manganelli a spiegare che un fine lettore può sapere che un libro non va letto pur senz'averlo cominciato. Non per la bassa qualità dell'incipit, o per una bibliografia mal fatta, o per un titolo irritante. Ma per una specie d'illuminazione complessiva, di cui Manganelli s'arrogava il dono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'analisi**

## Bastano le prime tre pagine per capire se continuare o no

*L'unità di misura usuale di Internet è fatta di frammenti non di volumi. Nessuno ormai si aspetta di arrivare fino all'ultima, lontanissima riga*

ALBERTO MANGUEL

Non ho la tendenza a lasciare incomplete le cose. Lasciare un pasto a metà, una stanza pulita solo in parte, una promessa non mantenuta, un viaggio interrotto per uno sfizio non è nella mia natura. Nella mia biblioteca, tuttavia, le cose vanno in altro modo. Tanto per cominciare, nessuna biblioteca è mai completa: come la poesia nella definizione di Valéry, una biblioteca non è mai finita, è solo abbandonata. Né un libro è mai letto interamente. Quando si arriva all'ultima pagina, con la nostra lettura vi abbiamo aggiunto qualcosa (la nostra consapevolezza di quello che è accaduto, una rete letteraria di coincidenze e corrispondenze, una sensazione di simpatia o avversione), e pertanto quello che ci troviamo davanti è un libro diverso, nuovo, che ci prega di ripercorrerlo e rileggerlo tutto, ancora una volta e per la prima volta. Non leggiamo mai lo stesso libro due volte.

Interrompere volontariamente la lettura è qualcosa di diverso. Io faccio conoscenza con un libro a poco a poco. Ne ispeziono la copertina, lancio un'occhiata alla fascetta, salto l'introduzione o non la salto, e inizio a leggere. Se mi piace il libro, o se io piaccio al libro, procediamo felicemente insieme fino alla fine. Ma in qualche occasione, dopo appena due o tre pagine, se il libro non mi interessa rinuncio a proseguire la lettura. I libri, tuttavia, sono straordinariamente pazienti e ci aspettano, per tutto il tempo che sarà necessario, e infatti ci sono state occasioni in cui ho ripreso in mano un libro abbandonato e ho scoperto che, dopo tutto, mi piaceva, forse perché ero cambiato io o era cambiato il libro. Ciò che credo di non aver mai fatto è leggere un libro che non mi piaceva fino a metà e poi fermarmi. Se non mi convinco due o tre pagine so che, quanto meno in quel dato periodo, neanche il resto mi piacerà. Non mi viene in mente neanche un libro i cui primi paragrafi non mi siano piaciuti, e che leggendo fino alla fine io abbia poi giudicato un capolavoro. Come quando ci si innamora, io giudico i miei libri al primo sguardo.

Lasciare le cose in sospeso è un'arma a doppio taglio. Da un lato non andare a fondo in qualcosa potrebbe significare che ci siamo fatti un'opinione molto precisa e riteniamo quel qualcosa imperfetto, immerevole dei nostri sforzi necessari ad arrivare al termine. Dall'altro lato potrebbe essere

avere dovuto al nostro voler posporre all'infinito qualcosa di talmente meraviglioso che non vogliamo pervenirvi subito, nel timore che finisca per sempre. Il coito interrotto o le deliziose contorsioni senza orgasmo promesse nella sura *al-Waqi'ah* del Corano ai credenti sono sfaccettature contrarie all'atto di interrompere la lettura.

Il dogma cristiano (nel Paradiso del quale è escluso sia fare sesso sia leggere fiction) esige che qualsiasi cosa iniziata in buona fede sia portata a compimento; per i seguaci di San Paolo interrompere qualcosa significa indulgere verso il piacere e di conseguenza è negativo. Internet, che richiede da noi soltanto un'attenzione fugace e ripetuta, ha trasformato il peccato cristiano in una virtù. La sua unità di misura usuale è fatta di frammenti, non di volumi, e nessuno si aspetta che qualcuno scrolli il mouse fino alla fine di documenti apparentemente senza fine, dalla prima all'ultima lontanissima riga.

Contro le rigide norme paoline, Robert Louis Stevenson, nato tra le presbiteriane foschie di Edimburgo, dichiarò che «viaggiare animati dalla speranza è meglio che arrivare, e il vero successo è il lavoro». Lavorare, esplorare, leggere, ricordare quello che ho letto, godere della conoscenza di ciò che è accaduto in una pagina proprio prima del punto culminante: tutto ciò rientra nell'arte del lettore.

Senza dubbio, abbandonare un libro prima di aver raggiunto l'ultima pagina richiede una certa autodisciplina. Ci sono libri di cui ho interrotto la lettura a poche pagine dalla fine per non godermi tutto in una volta. Prossimo alla conclusione di *Vittoria* di Conrad, ho rimandato a tempo indefinito la lettura dell'ultimo capitolo perché sapevo che quello era l'ultimo libro di Conrad che mi era rimasto da scoprire e non volevo che la promessa di un libro di Conrad di finire di leggere si compisse così presto. Nello stesso modo, ho atteso settimane prima di ultimare la trilogia *Rigenerazione* di Pat Barker, *La letteratura e gli dei* di Roberto Calasso, *Libro di memorie* di Peter Nadass. Questi libri che non ho finito di leggere sono rimasti fedelmente accanto al mio letto per tutto il tempo dell'attesa, come regali da non aprire prima di una certa data. In spagnolo questo si chiama *el placer de las visperas*, il piacere del giorno prima.

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA